

Titolo originale: *El código del peregrino*
copyright © José Luis Corral, 2012
copyright © Editorial Planeta, S.A., 2012
Av. Diagonal 662-664, 08034 Barcelona (España)

Traduzione dallo spagnolo di Amaranta Sbardella
Prima edizione: marzo 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4750-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Massimiliano D'Affronto
Stampato nel marzo 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

José Luis Corral

Il vangelo esoterico



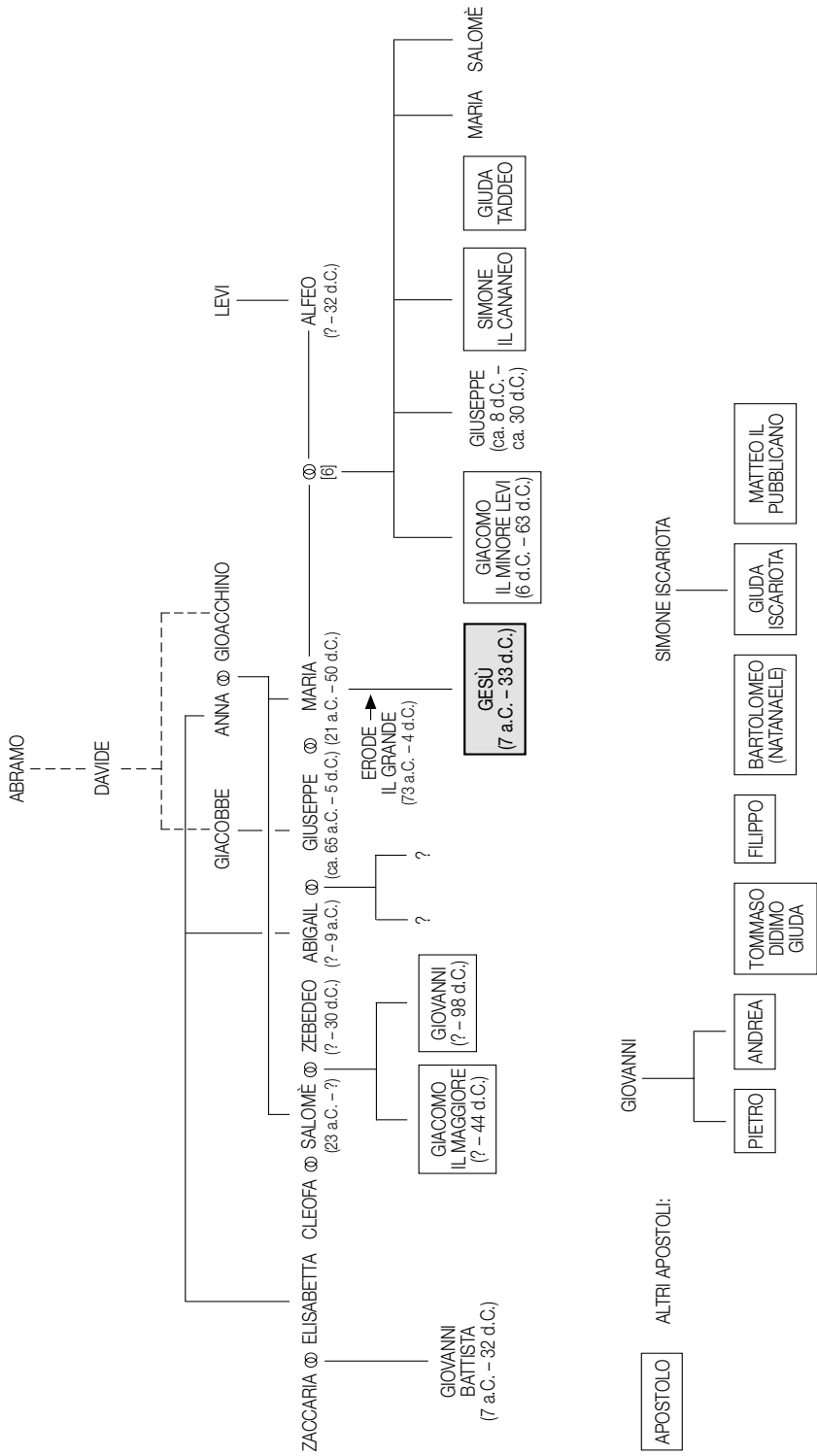
Newton Compton editori

*Ai miei figli Úrsula e Alejandro,
che vogliono percorrere il Camino*

NOTA DELLA TRADUTTRICE

Il 4 luglio del 2012, a un anno esatto dalla sottrazione, il Codice Callistino è stato ritrovato dalla Polizia in un garage della città di Santiago de Compostela. Le forze dell'ordine hanno stretto il cerchio attorno a un ex elettricista della cattedrale, accusato del furto assieme alla famiglia. Sembra che abbia voluto vendicarsi per essere stato licenziato bruscamente dopo venticinque anni di servizio presso la struttura. Nella sua abitazione gli investigatori hanno rinvenuto un milione di euro e altri testi religiosi, sottratti in precedenza dall'archivio della cattedrale compostellana.

Genealogia apocriфа di Gesù, secondo Patricia Veri



Parte prima
I sette sigilli

Primo sigillo

Un cavallo bianco montato da un cavaliere con arco e corona: la fame

Il cellulare di Diego squillò tre volte. Lo schermo, illuminatosi, segnalava una chiamata non identificata, ma l'argentino capì subito che si trattava del suo cliente a Parigi.

«Tutto confermato. Vi aspetto dopodomani a casa mia. Conoscete già l'indirizzo».

«Ci saremo».

Fu tutto.

«Era lui?», gli chiese Patricia.

«Sì. Ci aspetta giovedì a Parigi».

Dalle finestre della loro casa nei dintorni di Ginevra, Patricia e Diego potevano vedere il lago Lemano, le cui acque riflettevano il cielo azzurro di quella splendida giornata primaverile.

«Quell'uomo mi agita», disse Patricia mentre beveva l'ultimo sorso di mate.

«Ma è molto ricco e paga una fortuna per ogni "lavoro"», replicò Diego.

Patricia Veri e Diego Martínez formavano una coppia da poco più di sette anni. Nati a Buenos Aires, entrambi avevano studiato Storia dell'arte nella più importante università argentina. Per un certo periodo avevano lavorato come

periti in *expertise* e valutazione di opere d'arte e antichità, Diego per conto di una casa d'aste e Patricia in una galleria di avenida del Libertador.

In una mattina del febbraio 2004 Diego aveva ricevuto la visita di uno strano personaggio, un cittadino argentino di origine siriana che in una ventiquattr'ore portava una cartellina contenente un manoscritto su pergamena redatto in greco. Diego guardò con diffidenza quel tipo, che gli chiese di esaminare il manoscritto e darne un parere professionale.

Si rese subito conto che era un testo miniato di epoca bizantina, molto probabilmente dell'XI secolo, illustrato da un miniaturista molto abile, con spettacolari scene di guerra.

«Una cronaca sulle guerre di frontiera tra bizantini e arabi?», ipotizzò Diego dopo aver dato un'occhiata al manoscritto.

«Esatto. Si tratta di un esemplare del *Digenis Acritas*, il poema epico greco del XII secolo dove si narrano le leggendarie battaglie combattute lungo la frontiera dell'Alto Eufrate tra i bizantini e i musulmani nel X e nell'XI secolo. Mi dica, quanto potrebbe valere in un'asta?»

«In realtà non è un pezzo unico: ne esistono altri; se non sbaglio, alcuni sono a Madrid, a Parigi e a New York».

«Sì. Ma questo è il più completo di tutti, e con le migliori illustrazioni».

«Allora, se la biblioteca di un'università nordamericana, giapponese o lo Smithsonian Institution di Washington fossero interessati all'acquisto, direi quattrocentomila dollari circa, forse addirittura mezzo milione. Se però la provenienza è incerta e il manoscritto non ha un legittimo proprietario, temo che sarà impossibile venderlo».

«Sarò onesto con lei. Proviene dal fondo di una famosa biblioteca».

«Un furto?! No, non può apparire sul mercato legale per nessuna ragione. Mi dispiace, non potrà venderlo: la polizia lo requisirebbe subito, e lei andrebbe incontro solo a guai, guai seri».

«Diciamo che fa parte del bottino di guerra. I vincitori ne hanno sempre preso una fetta, no? Lo saprà bene. Non le sto chiedendo di stimarlo per un'asta pubblica. Credo di essermi spiegato».

«Allora cosa vuole da me?»

«La sua consulenza di esperto e la sua collaborazione per venderlo. Lavora in aste di antiquariato e conosce molti compratori».

«È fuori discussione. Il governo argentino controlla ogni asta: i funzionari del ministero per i Beni e le Attività culturali autorizzano la vendita solo dopo attenti esami e analisi complete della provenienza e della legalità di un pezzo. Da quanto mi sembra di capire, prima di finire tra le sue mani questo manoscritto è stato trafugato. Non c'è modo di collocarlo tramite un'asta pubblica».

«Non chiedo che sia messo in vendita davanti a tutta la stampa argentina. So che esistono altri canali... più discreti, per così dire».

«Sono spiacenti; qui lavoriamo solo con opere di origine e autenticità certificate. Non ammettiamo pezzi rubati o non notificati. E l'avverto, è nostro dovere denunciare alla polizia ogni irregolarità».

«Ma il manoscritto è "pulito". Non ha il certificato di origine, ma si può ovviare al problema».

«Dove è stato preso?»

«Nell'antica biblioteca di Sarajevo. Secondo la versione ufficiale quest'esemplare, assieme ad altre opere, è stato

divorato dalle fiamme durante l'incendio della biblioteca all'epoca della guerra di Bosnia, cosicché risulta comunque scomparso per sempre».

«Quindi non è sui cataloghi internazionali della polizia?»

«Controlli pure. Le assicuro che è “pulito”. Se accetta di cercare un acquirente, le spetterà il dieci per cento della transazione, cioè tra i quarantamila e i cinquantamila dollari esentasse. Lo stipendio di un anno e mezzo, forse due? E senza correre nessun rischio. Il suo compito si limiterà ad autenticare il manoscritto e trovare un compratore. Le lascio del tempo per pensarci».

Fu il suo primo incarico. In quella circostanza conobbe Patricia, alla quale Diego propose di lavorare insieme nel traffico illegale di opere d'arte. Non ci vollero molti sforzi per convincerla: Patricia non poteva più sopportare che la proprietaria della galleria dove lavorava si arricchisse sempre più sul suo sudore e sulla sua competenza, e che a lei non venisse in tasca nemmeno un centesimo dalle lucrose operazioni di compravendita. Le passava davanti molto denaro, ma lei si doveva accontentare di un misero stipendio, appena sufficiente a condurre una vita monotona e austera in un appartamento nella periferia di Buenos Aires.

Nei primi tempi Patricia si ripeteva in continuazione che il lavoro con Diego non era poi così criminale, o che lo era in misura minore se paragonato a quello della maggior parte dei politici e degli imprenditori del Paese; tuttavia, dopo un paio di commissioni si rese definitivamente conto che nella loro attività non c'era niente di buono.

La stretta collaborazione professionale dei primi mesi si trasformò pian piano in un rapporto più intimo. Uscirono insieme per alcune settimane, fecero l'amore e poi andarono

a convivere in un appartamento sull'avenida Corrientes, un piccolo lusso che potevano permettersi grazie ai guadagni extra.

Nel giro di due anni si erano specializzati nel traffico illegale di opere d'arte. Malgrado ciò, non si sporcavano mai le mani: si limitavano a cercare clienti che volessero acquistare pezzi rubati in musei e archivi o trafugati nei siti archeologici, a mettere in contatto venditori e compratori, a stimare le opere, a certificarne l'autenticità e a fare da intermediari tra ladri e trafficanti, acquirenti e collezionisti.

Sul mercato internazionale dell'illecito circolavano pezzi di valore. In seguito al crollo dell'Unione Sovietica avevano subito il saccheggio di alcuni fondi mal catalogati, o non ancora catalogati, dell'Ermitage di Leningrado – ora nuovamente San Pietroburgo –, e quelli di musei locali nelle ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale. La guerra dei Balcani, poi, con il dissolvimento dell'antico stato jugoslavo in diverse repubbliche, aveva facilitato la razzia di biblioteche e musei, così da far cadere nelle mani dei trafficanti opere preziose, soprattutto manoscritti medievali e dipinti del XVI e del XVII secolo; nell'incendio della grande biblioteca di Sarajevo si erano persi numerosi manoscritti, mentre molti altri erano finiti sul mercato nero per rimpinguare le collezioni private in tutto il mondo. Non solo: anche allo scoppio della guerra in Iraq erano seguite le scorrerie nei musei e la depredazione dei loro preziosi fondi. In America centrale e meridionale gli scavi clandestini rifornivano il mercato di Stati Uniti ed Europa. L'Italia continuava a essere un piccolo paradiso per il traffico illegale; ogni settimana dalle innumerevoli chiese e pievi scomparivano decine e decine di pezzi. In alcuni Paesi dell'Europa dell'Est non s'arrestava la spoliazione di musei

e collezioni private. E, infine, lungo le coste di Grecia, Turchia, Spagna e Stati Uniti imprese camuffate da altre attività rastrellavano senza posa migliaia di relitti provenienti dai naufragi: frequentissimi erano, infatti, i ritrovamenti di valore inestimabile, a cominciare dalle ceramiche greche e romane fino alle monete e alle stoviglie spagnole, portoghesi, inglesi e olandesi del XVII e del XVIII secolo.

Nonostante le indagini poliziesche e le misure di sicurezza, ogni anno il mercato nero dell'arte e dell'antiquariato smuoveva centinaia di milioni di dollari, e le commissioni di chi vi prendeva parte raggiungevano cifre da capogiro.

Diego Martínez e Patricia Veri, lavorando come intermediari, cominciarono a guadagnare così tanto che, a un certo punto, l'Argentina gli andò stretta e decisero di depositare e riciclare il denaro guadagnato in paradisi fiscali e in Paesi con sistemi bancari opachi. Senza starci a pensare troppo, alla fine del 2006 lasciarono Buenos Aires per stabilirsi a Ginevra, in una villetta sulle sponde del lago Lemano comprata a nome di una società fittizia di un'isola dei Caraibi. La Svizzera si presentava come un ottimo rifugio per i loro guadagni: nelle banche di Ginevra, infatti, nessuno faceva domande sull'origine del denaro che entrava copioso nel conto. La città, poi, godeva di una posizione strategica per i loro impegni in Europa.

Quel giovedì di primavera la coppia si recò a Parigi: un incarico talmente importante non poteva essere negoziato per telefono. Avevano già conosciuto il loro cliente in un paio di occasioni precedenti, quando per lui avevano autenticato e valutato dei manoscritti su papiro provenienti dall'Egitto e da alcune biblioteche private di Istanbul.

Dopo essere atterrati, presero un taxi e diedero al conducente un indirizzo di Saint-Louis, l'esclusiva isola residenziale nel mezzo della Senna, abitata da politici, scrittori e borghesi innamorati del cuore di Parigi. Il cliente viveva davanti al ponte di Sully, all'ultimo di un palazzo di quattro piani, dalle cui ampie finestre si poteva contemplare il fiume, come dalla prua di un'imbarcazione che ne risalisse la corrente.

Jacques Roman, questo il nome del cliente, o almeno l'identità con cui si era presentato la prima volta, sembrava un tipo piuttosto singolare. Robusto, alto, sulla sessantina, anche se la forma fisica e l'aspetto ben curato gli conferivano un'espressione gioviale e più giovanile.

«Benvenuti. Fatto un buon volo?»

«Piacevole, signor Roman, grazie», gli rispose Diego mentre Patricia annuiva con il capo.

«Prego, sedetevi. Stanno preparando il pranzo: crema di carote al gratin e *tournedos* Rossini; siete ovviamente invitati. Gradite un Martini?»

«Molto gentile», disse Patricia.

«Conoscete la Spagna?», chiese Roman mentre chiamava la servitù.

«Sì».

«E la Galizia?»

«No. Siamo stati solo a Madrid, Barcellona, Toledo, Granada e Marbella, sempre per lavoro».

«L'Alhambra, certo».

«Un vero e proprio incanto di pietra, legno e gesso», commentò Patricia.

«Vi ho contattato per eseguire un lavoro in Spagna».

«Una scultura lignea di periodo romanico o gotico? Oppure il dipinto di una pala d'altare, o forse qualche pezzo

archeologico riesumato da scavi clandestini, immagino. Da quel che vedo», Diego si guardò intorno e notò vari intarsi, quadri e smalti di tema religioso, «lei è un raffinato collezionista di arte sacra. Di solito sul mercato nero spagnolo circolano opere del genere, anche se ogni giorno di meno, perché il controllo è molto migliorato negli ultimi anni».

«Il luogo per l'esecuzione del lavoro è la Galizia».

In quel momento il domestico bussò alla porta.

«Avanti», ordinò Jacques Roman. «Tre Martini con ghiaccio, per favore».

Il servitore inclinò leggermente la testa e uscì dalla sala.

«Che c'è in Galizia?»», domandò Diego.

«Quest'anno si celebra l'ottavo centenario dalla consacrazione della cattedrale di Santiago de Compostela. Ci sono in programma numerosi eventi: incontri letterari, seminari, corsi, mostre...».

«Facciamola breve. Perché ci ha convocati?», intervenne Patricia.

«Dovrete impadronirvi di un codice».

«A Santiago?»

«Dall'archivio della sua cattedrale. Il *Codice Callistino*. Diego Gelmírez, vescovo di Santiago de Compostela, tra il 1100 e il 1139, lo fece copiare durante il suo mandato, anche se poi vi furono annesse parti di epoche posteriori. Il Codice è la copia più preziosa di un corpo di racconti conosciuto come *Liber Sancti Jacobi*, alla cui stesura presero parte almeno tre, forse quattro mani diverse. È chiamato *Codex Callixtinus* perché le prime due pagine contengono un'epistola, con ogni probabilità apocrifa, che il presunto animatore del *Liber*, papa Callisto II, avrebbe inviato a Diego Gelmírez per sottolineare l'importanza di Compostela in quanto sede del-

le spoglie mortali dell'apostolo Giacomo, ovvero Santiago. Il Codex è conservato nell'archivio della cattedrale compostellana dal XII secolo. È costituito da ventisette quaderni, alterati in più occasioni. Gli mancano il foglio 1 e il 220, che si suppone fossero vuoti. Alla fine del XII secolo fu rilegato in cuoio sbalzato a rombi. Ampiamente consultato durante il Medioevo, nel 1609 se ne alterò la struttura originale e venne presto dimenticato per essere riscoperto più di due secoli dopo, alla fine dell'Ottocento. Da allora diventò oggetto di studio da parte di numerosi esperti in storia, arte e musica sacra medievale. Nel 1966 si procedette a un restauro che restituisse l'aspetto e la composizione del XII secolo. Ma voi siete storici dell'arte, sono sicuro che lo conoscete già».

«Ovviamente sì».

«Voglio che me lo portiate».

«Un secondo, signor Roman, noi non siamo ladri», disse Patricia. «Facciamo solo da intermediari tra ladri e collezionisti, certifichiamo l'autenticità delle opere, ne valutiamo il prezzo di mercato e coordiniamo la transazione nel modo più discreto possibile. Nient'altro».

Il domestico bussò di nuovo ed entrò reggendo un vassoio con i tre Martini.

«Grazie, Paul».

L'uomo si allontanò con molta discrezione.

«Non possiamo farlo. Non siamo specialisti in furti di tale entità».

Jacques Roman bevve un sorso.

«Nemmeno per un milione di euro?»

«Be', è una bella cifra».

«Voglio quel Codice e sono disposto a pagare questa somma per ottenerlo».

«È molto famoso, oltre che catalogato. Non riuscirà a venderlo».

«Temo che non mi abbiate capito. Non ho nessuna intenzione di venderlo. Lo voglio per me».

«Ha detto che il Codice è custodito nell'archivio della cattedrale».

«In una sala di sicurezza protetta da una porta blindata».

«Mi dispiace», e Diego si girò verso Patricia, che lo sostene con lo sguardo. «Non possiamo, non abbiamo mai fatto nulla di simile. Alcuni nostri procacciatori ci hanno spiegato il loro *modus operandi*, e in linea teorica sapremmo come muoverci, ma non possediamo questo tipo di esperienza. La polizia risalirebbe subito a noi. E poi non avremmo nessuna idea su come penetrare nell'edificio».

«Ho un contatto nell'archivio», disse Roman. «Vi aiuterebbe a entrare indisturbati».

«Perché si è rivolto proprio a noi?»

«Le nostre precedenti collaborazioni mi hanno lasciato molto soddisfatto e conosco la vostra esperienza in questo genere di affari, la vostra abilità nel passare inosservati: quello che transita per le vostre mani si volatilizza senza lasciar tracce... Finora siete gli unici del campo a non essere mai stati indagati o sorvegliati dalla polizia, e non risultate neppure schedati».

«Gli altri lavori con lei erano la nostra specialità: autenticare o valutare i manoscritti di Nag Hammâdi, o quello di Istanbul, cercare potenziali compratori. Ci siamo limitati a questo. Ma ora ci sta chiedendo ben altro».

Mentre aravano i campi sulle rive del Nilo, a Nag Hammâdi, alcuni contadini egiziani avevano trovato una giara di terracotta al cui interno erano schiacciati l'uno sull'altro nume-

rosi rotoli di papiro, poi messi in vendita da un mercante di antichità del Cairo. Il ritrovamento – risalente al 1945, più di mezzo secolo prima – e la circolazione della notizia avevano scatenato un vero e proprio terremoto nelle gerarchie ecclesiastiche, poiché i papiri contenevano nuovi Vangeli, sino ad allora taciuti dall'ortodossia romana, i quali confutavano i dogmi degli unici Vangeli riconosciuti dalla Chiesa, i cosiddetti Vangeli canonici, attribuiti a Matteo, Marco, Luca e Giovanni. Jacques Roman aveva comprato quella parte dei manoscritti che non era finita al Museo Copto del Cairo.

«Vi sto offrendo un milione di euro. Una ragione sufficiente, credo, per accettare l'incarico».

«Permette una domanda?»

«Ma certo, signorina».

«Cos'ha di così speciale quel manoscritto da farle spendere una tale fortuna?»

«Siete disposti a mantenere il silenzio?»

«Sicuramente, la discrezione è la nostra garanzia di successo, altrimenti non saremmo così richiesti».

«Come ben sapete, a partire dalla metà del XIX secolo si sono avvicendati ritrovamenti e scoperte che hanno comportato inedite rivelazioni sulla vita e sulla passione di Gesù Cristo, nonché sull'origine e sulla diffusione del cristianesimo. Dal giorno in cui, a metà Ottocento, in un monastero del Sinai fu rinvenuto un codice con la più antica versione sino ad allora conosciuta del Nuovo Testamento, la Chiesa non ha più smesso di trepidare a ogni nuova scoperta che mettesse in discussione i testi canonici catalogati da sant'Ireneo alla fine del II secolo, riconosciuti in vari concili ecumenici nel IV secolo, e infine ratificati dal concilio di Trento alla metà del Cinquecento. Per primi, alla fine del XIX secolo, vennero alla

luce gli intriganti Vangeli di Pietro e di Maria in un monastero copto del Sinai, appunto in Egitto. Seguirono i testi di Nag Hammâdi, sulle sponde del Nilo nel 1945, e due anni dopo i manoscritti di Qumran, trovati in alcune grotte vicino al mar Morto, lì dove avevano vissuto gli Esseni. Poi, a poco a poco, sono comparsi i Vangeli di Tommaso, di Giuda, di Filippo e del Salvatore e presto ne compariranno altri, da quel che so.

Tutti quei documenti testimoniano che il cristianesimo primitivo attraversò non poche crisi e che nei tre primi secoli alcune comunità cristiane non solo avevano idee differenti l'una dall'altra, ma professavano anche credi e dogmi diversi. La situazione era talmente confusa che nel 325 i più importanti patriarchi della Chiesa indissero un grande concilio nella città di Nicea sotto la protezione dell'imperatore Costantino. La maggior parte dei vescovi cristiani voleva trovare una soluzione drastica a quel proliferare di visioni, dottrine, credenze e pratiche rituali così contraddittorie, giacché si era resa conto che creavano solo confusione tra i cristiani. Così, per evitare che il cristianesimo si sfaldasse in innumerevoli sette o gruppi ingestibili, fenomeno che ne avrebbe sancito la dissoluzione, a Nicea si convenne su un credo comune e unico per tutti, fedele ai dettami di san Paolo, la cui linea teologica e operativa trionfò in seno alla Chiesa primitiva. Chi non avesse rispettato le risoluzioni del concilio di Nicea sarebbe stato considerato un eretico e, perciò, perseguitato con accanimento sino alla morte, se necessario».

«Ma che relazione c'è con il Codice Callistino? Il libro, se non ricordo male, è una specie di guida di viaggi per i pellegrini che andavano a Compostela», disse Diego.

«In realtà è molto di più».

«Sì, infatti, contiene libri di liturgia, di musica, alcune cronache medievali e il resoconto dei miracoli di Giacomo», aggiunse Patricia.

«Quando dico “molto di più”, mi riferisco al fatto che c’è qualcosa di più... nascosto».

Jacques Roman fece una pausa per bere un altro sorso del Martini.

«Un segreto? Su, signor Roman, non crederà alle storie esoteriche su codici segreti e misteri nascosti tra le pagine dei manoscritti? Andrà pure bene per quei bestseller che si leggono per ammazzare il tempo in un pomeriggio di pioggia o al mare, sotto l’ombrellone. Niente di più».

«Non sto parlando di codici segreti o di chiavi per trovare il tesoro dei templari, o tantomeno di vademecum per scongiurare la fine del mondo. Il Codice contiene qualcosa di ben più importante».

«Una rivelazione che cambierà la storia dell’umanità, magari, o il suo futuro?», ribatté sarcastica Patricia.

«Comprendo la sua ironia, Patricia, ma mi permetta di spiegarle ogni cosa a tempo debito. Lavorerete per me?»

«Prima di accettare, dovremmo conoscere le condizioni».

«E sapere cosa si nasconde nel Codice», aggiunse Patricia.

«Ogni cosa a suo tempo, amici, vi ripeto: a suo tempo. Un milione di euro è la mia unica offerta: prendere o lasciare».

Jacques si alzò e allungò la mano verso quella di Patricia.

«Se si potesse vendere in una prestigiosa galleria di Londra o di New York, il manoscritto avrebbe un valore d’asta fino a cinque milioni di dollari. Se fosse vendibile, però, e non è questo il caso».

«Anni fa lasciò Compostela per una mostra: l’assicurazione

lo valutò sei milioni di euro». Davanti all'esitazione dei due argentini, Roman ritirò la mano.

«Il Codice ha un proprietario ed è catalogato, altrimenti la Biblioteca Beinecke di libri rari e manoscritti, a Yale, avrebbe pagato almeno quattro milioni di dollari, quasi tre milioni di euro».

Patricia guardò il compagno e alzò le spalle.

«Prima di darle una risposta definitiva, dovremmo sapere chi è il suo contatto a Santiago e che tipo di appoggio avremmo lì. Non possiamo correre rischi».

«Ha accesso diretto alla sala di sicurezza dove è custodito il Codice, conosce il posto alla perfezione perché da anni lavora nella cattedrale. Ecco una scheda completa con le informazioni. Prego, date un'occhiata. Prendetevi tutto il tempo di cui avete bisogno; nel frattempo sbrigherò alcune telefonate. Sono nella stanza accanto, chiamatemi quando avrete preso una decisione».

Jacques Roman gli consegnò una cartellina con dei fogli e uscì dal salone.

Gli argentini esaminarono i dati uno a uno, si guardarono negli occhi e annuirono a vicenda.

«A giudicare da questa pianta è fin troppo semplice! Lo potrebbe fare chiunque», commentò Diego dopo aver letto il rapporto.

«Gatta ci cova?»

«Probabile, ma per un anticipo di mezzo milione di dollari potremmo anche rischiare. Non trovi?»

«Non ne sono sicura. Per noi è tutto nuovo ma, se è questo che vuoi, facciamolo. Ti conosco e condivido la vita con te da più di sette anni, una vita sempre sul filo del rasoio. È vero, abbiamo molti soldi, viviamo nell'agiatezza e possiamo

toglierci qualche sfizio, ma abbiamo già sacrificato molto. Ho paura che, se accettiamo questo tipo di lavoro, rinunceremo a molto di più», disse Patricia.

«Siamo una coppia. Ti amo, Patricia, e non farò nulla che tu non desideri».

«Per te dovremmo accettare, vero? Il denaro ti è sempre piaciuto e qui c'è in ballo una discreta fortuna».

«Insisto nel dire che tutto dipende da te. Un milione di euro è niente al tuo confronto».

Patricia si avvicinò alla finestra e osservò il cielo parigino denso di nubi. Amava quell'uomo e per stare con lui aveva abbandonato la famiglia, gli amici, il lavoro. Pur di vivere assieme a lui era diventata una trafficante di opere d'arte e si era macchiata di crimini. Ormai non era più possibile tornare indietro.

«Lo faremo».

«Ne sei assolutamente sicura?»

«Lo faremo», ripeté Patricia.

Diego richiamò Roman.

«Affare fatto», disse Patricia che, ora sì, porse la mano a Roman; questi strinse la sua e poi quella di Diego.

«Mezzo milione ora e il resto quando le consegniamo il Codice. Può versarlo su questo conto di Ginevra».

Diego scrisse una serie di cifre e il numero di conto su un biglietto che diede a Roman.

«Tra due giorni avrete l'anticipo».

«Da quel momento ci metteremo subito al lavoro. Possiamo parlare con il contatto a Santiago?»

«Sì, ma di persona, forse a Madrid. Capirete che non si può commettere il minimo errore. Entro una settimana vi comunicherò dove farvi trovare a Madrid e lui vi spiegherà

i vari passaggi per prendere il Codice. Tutto il resto è nelle vostre mani. Inutile ricordarvi di non lasciare tracce per telefono. Mai menzionare la Galizia, Santiago de Compostela o il Codice Callistino. Intesi?»

«D'accordo», assentì Patricia.

«Come si chiama il suo contatto a Santiago?», chiese Diego.

«Per voi sarà *il Pellegrino*».

«*Il Pellegrino* e basta?»

«Non avete bisogno di sapere altro. Prendete i documenti e al lavoro, l'operazione avrà luogo venerdì primo luglio».

«Perché proprio il primo?»

«Quel giorno il Pellegrino andrà in ferie».

Prima di salutarsi Jacques Roman fece uno strano commento.

«Sicuramente lo avete sentito: in Somalia si è scatenata una terribile carestia. È stato spezzato il primo sigillo. Rammenterete l'*Apocalisse* di san Giovanni: alla rottura del primo sigillo si libererà un cavallo bianco montato da un arciere con la corona, la fame. Già imperversa nel mondo, la fine è cominciata».

Patricia provò una strana inquietudine.

«Che vuole dire?»

«A tempo debito, signorina, ogni cosa a suo tempo».

Lo stesso giorno, nel pomeriggio, Patricia e Diego fecero ritorno nella villetta di fronte al lago Lemano. Pioveva. Appena scesi dal taxi, sentirono il profumo dell'erba fresca e della terra bagnata, e si rasserenarono.

Prepararono una tazza di mate e un sandwich al formaggio, quindi accesero il computer. Dopo pochi secondi digitarono su un motore di ricerca "mappa di Santiago de Composte-

la” e subito il server mostrò diversi link. Ne scelsero uno e lo schermo materializzò la mappa del capoluogo galiziano. Stamparono due copie e poi cercarono la pianta della cattedrale. Sulla pagina ufficiale trovarono una riproduzione molto dettagliata, che segnalava con colori diversi le fasi della costruzione. Nonostante la legenda fosse in gallego, gli argentini la capirono senza problemi. Stamparono altre due copie.

«Un perfetto tempio romanico», disse Patricia. «Me lo ricordo ancora dall’esame di Arte medievale europea. La cattedrale era la meta della via di pellegrinaggio cristiana più frequentata nell’Europa del Medioevo».

«Il disegno fu copiato dalla basilica di San Saturnino a Tolosa: pianta a croce latina, lunga navata centrale con due navate laterali, ampio transetto, anch’esso a tre navate, e deambulatorio semplice. Tutto in rapporto 1 a 2: la larghezza della navata centrale è il doppio delle laterali, come le altezze; l’unità e la dualità tipiche del romanico. Guarda, ecco l’archivio».

Diego indicò sulla mappa alcuni locali nell’ala ovest del chiostro, che si affacciava su plaza del Hospital, detta anche plaza del Obradoiro, alla destra rispetto a un osservatore rivolto verso la chiesa. Quindi si concentrarono sulla mappa della città.

«Dal fitto intrico di strade questo sembrerebbe il centro storico. E la cattedrale è proprio qui, nella zona settentrionale. Sarà difficile raggiungerla in macchina».

«Non è detto. Guarda, a pochi metri dalla cattedrale ci sono un paio di parcheggi pubblici», e Diego le mostrò il simbolo corrispondente. «Ci agevolerà la fuga, se optiamo per l’auto».

Patricia sembrava agitata.

«Ti rendi conto in cosa ci siamo invischiati?»

«Non siamo dei novellini. Lavoriamo nel campo già da diversi anni».

«Sì, ma ci siamo sempre limitati a trattare le opere rubate da altri. Ora è tutto diverso: stavolta i ladri siamo noi, e non abbiamo nessuna esperienza».

«Parliamo con quel tipo di Santiago e vediamo cosa ci propone. Ormai non possiamo più fare dietrofront».

«Come possiamo fidarci di lui? Non sappiamo nemmeno chi è».

«Se Jacques Roman l'ha ingaggiato, lo ritiene all'altezza del compito. Roman non fa mai un passo più lungo della gamba».

«A cosa pensavi durante il viaggio di ritorno? Non hai aperto bocca».

«Al piano per rubare il Codice».

«Non mi riferivo a quello, ma a noi due».

Patricia si avvicinò a Diego. Adorava sentirsi tra le braccia del compagno, ammirarne l'ampio sorriso e il viso dolce.

«Quando abbiamo deciso di cominciare questa vita, eravamo ben coscienti di rinunciare a molto, Patricia: a una vita normale, una famiglia normale, amici normali. E poi, quando abbiamo scelto di trasferirci in Svizzera, sapevamo che saremmo stati solo tu e io. Io ho solo te, e tu hai solo me. Non possiamo fidarci di nessun altro, perché nel nostro lavoro non esistono amici, ma solo clienti».

«Lo so, e non mi pento. Eppure ci sono giorni in cui ho nostalgia delle passeggiate per Buenos Aires, delle cene in quel ristorante delizioso in avenida Corrientes, del bicchiere di vino al porto, insomma, di quelle piccole abitudini che avevamo».

Diego accarezzò la chioma scura di Patricia e la baciò. Doveva molto a quella donna, che aveva lasciato tutto pur di seguirlo.

Due giorni dopo la breve trasferta a Parigi il conto dei due argentini presso la banca di Ginevra aumentò di mezzo milione di euro. Il versamento era stato gestito da un ufficio bancario delle isole Cayman – paradiso fiscale nei Caraibi battente bandiera britannica – per conto di una compagnia assicurativa con sede in uno studio di avvocati a Hicksville, Long Island, Stati Uniti, pochi chilometri a est di New York.

In serata squillò il cellulare di Diego.

«Signor Martínez?», l'argentino riconobbe subito la voce profonda di Jacques Roman.

«Il trasferimento è stato realizzato correttamente», disse Diego.

«Siete già al lavoro?»

«Sì. Dalla notte in cui siamo tornati a Ginevra».

«Bene. Ora ascolti con attenzione: la prossima settimana dovete recarvi a Madrid. Alloggiate in un hotel accogliente e discreto, e fatevi trovare alle dodici in punto del mercoledì in plaza de Colón. Si trova al centro, vicino alla Biblioteca Nazionale. Nella piazza s'innalza un altissimo palo su cui sventola un'enorme bandiera della Spagna. A quell'ora il Pellegrino vi aspetterà ai piedi del palo. Vi dirà quanto dovete sapere», spiegò Roman.

«Come lo identificheremo?»

«Non preoccupatevi, sarà lui a farlo».

«È tutto?»

«Direi di sì. Buon viaggio».

Roman riattaccò il telefono. Diego rimase a fissare lo schermo del telefonino.

«La prossima settimana andiamo a Madrid», riferì a Patricia, che stava preparando dei filetti e un'insalata. «Il Pellegrino ci aspetterà ai piedi della bandiera che sventola in una piazza nel centro della città».

«Plaza de Colón?»

«Sì. Come lo sai?»

«Ho fatto caso alla bandiera quando visitammo Madrid. Mi aveva colpito il fatto che gli spagnoli, così poco inclini a manifestazioni patriottiche, avessero messo una bandiera tanto grande in una delle piazze più importanti della capitale. Te lo ricordi? La volta in cui quello storico uruguaiano che viveva in Argentina ci propose di fare da intermediari nella vendita delle otto mappe della *Cosmografia* di Tolomeo. Le aveva strappate da un'edizione del 1482 mentre fingeva di svolgere alcune ricerche», rispose Patricia.

«Oh sì, sì. Era un tontolone che si fece beccare subito».

«La direttrice della Biblioteca fu costretta a rassegnare le dimissioni. Fu proprio un bello scandalo!».

«Gli spagnoli si ricordano dei propri beni solo quando li perdono», confermò Diego.

Prenotarono online un albergo vicino al parco del Retiro, cinque minuti a piedi da plaza de Colón. Il mercoledì indicato da Jacques Roman s'incamminarono alla volta del palo. Faceva caldo, troppo caldo per essere primavera inoltrata, e in quel torrido mezzogiorno madrilenò la piazza era semivuota. Una dozzina di ragazzi, dall'aspetto di turisti nordici, riposava all'ombra, una coppia di innamorati scattava delle foto nei giardini e tre anziani chiacchieravano seduti su una delle rare panchine.

Si avvicinarono. Non c'era anima viva. Si guardarono attorno cercando qualcuno che potesse essere il misterioso Pelle-

grino, ma nessuno gli si avvicinò. Aspettarono. Diego consultò l'Omega Constellation: erano già le dodici e un quarto.

«È troppo in ritardo».

«Forse non è potuto venire», ipotizzò Patricia dopo aver notato l'espressione di disappunto sul volto del compagno, perché sapeva che Diego era fissato con la puntualità.

«Il Pellegrino, che soprannome per un ladro di codici!».

«Trattandosi di Santiago de Compostela, mi sembra il più appropriato».

«Per quanto ancora dobbiamo aspettare?»

«Fino a che si farà vivo. Se avesse annullato il viaggio da Santiago, Jacques Roman ci avrebbe avvisato».

Alle dodici e venti squillò il cellulare di Diego.

«Sì?».

«Camminate in direzione del Retiro, lungo calle Serrano, e poi entrate nel parco dalla rotatoria della puerta de Alcalá».

«Lei chi è?»

«Fate ciò che vi dico».

La telefonata s'interruppe bruscamente.

«Chi era?»

«Il Pellegrino, credo. Mi ha detto di andare al parco del Retiro per calle Serrano». Diego consultò la cartina di Madrid sul BlackBerry. «Da quella parte».

I due percorsero l'ultimo tratto di calle Serrano costeggiando il Museo archeologico nazionale fino a raggiungere la rotatoria della puerta de Alcalá, uno dei simboli madrileni. Dall'altro lato videro l'entrata del parco.

«E ora, che facciamo?»

«Non ne ho idea. Aspettiamo. Il tipo che ha appena chiamato vorrà sincerarsi che siamo soli, credo. Probabilmente ci starà osservando da qualche posto nelle vicinanze».

Entrarono nel Retiro e fecero alcuni passi lungo avenida de México, che conduce al grande lago del parco. Si fermarono, si voltarono attorno e in quel momento il cellulare di Diego suonò di nuovo.

«Pronto?».

«Andate al laghetto e noleggiate una barca a remi».

«Scusi, a che gioco sta giocando?»

«Non discuta, per favore».

La linea cadde di nuovo.

«Maledizione! Il Pellegrino, sempre se è lui che chiama, vuole disorientarci. Ora pretende che noleggiamo una barca».

«Andiamo, non abbiamo scelta».

Stavano per salire sulla piccola imbarcazione quando gli si affiancò una persona bassa e magra, con occhiali da sole, cappello e un portadocumenti sotto il braccio.

«Sarà un piacere unirmi a voi per una passeggiata in barca», propose.

Diego osservò l'ometto e non ebbe dubbi: era il Pellegrino.

La coppia salì sulla barca assieme a quello strano individuo. Diego prese i remi e cominciò a vogare.

«Vada verso il centro del lago, per favore», gli indicò il Pellegrino.

Quando arrivò in mezzo al laghetto artificiale, Diego smise di remare.

«L'ascoltiamo», disse Patricia.

Il Pellegrino aprì il portadocumenti e ne estrasse alcuni fogli.

«Ecco una pianta della cattedrale di Santiago e dei locali adiacenti, particolarmente dettagliata nell'area dell'archivio. I punti rossi segnano l'ubicazione delle venti videocamere di sorveglianza di cui dispone il sistema di sicurezza, cinque delle quali si trovano nella sala dell'archivio. Pur essendo ac-

cese ventiquattro ore su ventiquattro, memorizzano solo le immagini delle quarantotto ore precedenti, e ogni mattina, salvo incidenti, si cancellano le registrazioni di due giorni prima. Il punto verde, invece, indica dove è conservato il Codice Callistino e la linea tratteggiata dello stesso colore segna il percorso per raggiungerlo».

«Nella sala ci sono sensori di movimento?», domandò Diego.

«No, e nemmeno nel resto dell'archivio. Solo videocamere».

«Come riusciremo a evitarle?», chiese Patricia.

«Non sarà necessario».

«Le metterò fuori uso?»

«No. Vi ho appena detto che conservano solo le riprese di quarantotto ore prima. I tempi sono calcolati in modo tale che le immagini risulteranno perse per sempre».

«Non capisco», replicò Diego.

«Prenderete il Codice nella tarda mattinata di venerdì primo luglio, ma nessuno si accorgerà della scomparsa prima di lunedì 4 luglio, come minimo. L'addetto al sistema di registrazione non lavora né il sabato né la domenica. E se tutto procede senza intoppi, le immagini salvate prima di sabato 2 si cancelleranno automaticamente il lunedì seguente alle 9 del mattino. Per quella data non esisteranno più filmati della vostra presenza».

«Come riuscirà a far passare inosservata la sparizione del Codice in quei tre giorni?», domandò quindi Patricia.

«Il manoscritto rimane quasi sempre nella sala di sicurezza e non è mai spostato dal suo armadio, dove è custodito su un cuscino e protetto da un panno. Quest'anno è stato mostrato in una sola occasione ad alcuni funzionari del ministero per i Beni e le Attività Culturali. Spesso trascorrono settimane prima che qualcuno lo consulti», indicò il Pellegrino.